UN POVERO MONATTO

Caremi, per esempio, è insopportabile. Da quando ha avuto questa cosiddetta maledetta «influenza asiatica» chi lo tiene più? Lasciamo stare le arie da Radames di ritorno dall'Etiopia che aveva la mattina in cui rivenne in ufficio dopo quattro soli giorni di assenza, quel balordo sorriso di trionfo, quell'andare di stanza in stanza, di tavolo in tavolo, a raccontare le prodezze del virus e le sue. Era il primo ad aver fatto la «asiatica», va bene: e con ciò?

— Io sono stato a casa quaranta giorni col tifo — ha ricordato, giustamente, il ragionier Crisalli — ma non mi pare di averla messa giù così dura.

— E' questione di stile — ha commentato (sempre a bassa voce, tra noi, si capisce) il dottor Corni — io ho avuto le febbri maltesi, non so se mi spiego, qualcosa di tanto più serio. Eppure non ho fatto questo chiasso. Esibizionismo, cosa vogliono.

Un facile inventario ci mette in grado di isolare la modestissima influenza di Caremi, questa specie di raffreddore o costipazione, una cosa quasi ridicola in confronto al diabete di Benedetti, alla pleurite essudativa di Rotondi, alla bronco-polmonite basilare sinistra di Giusti (che fu addirittura a un pelo, e lo fa notare con la discrezione che lo distingue, dal buscarsi una infiltrazione nodulare progressiva). Le nostre anamnesi personali sono assai più complesse ed avventurose di quella del nostro collega, ma non si può negare che, in fondo, un pochino d'invidia la si prova: sarà perché abbiamo paura di buscarcela anche noi, l'«asiatica», ed è meglio averla fatta che doverla fare; sarà, ammettiamolo pure, anche per quel tanto di esotico che c'è nel nome della nuova epidemia. Della moda si dice tanto male, ma nessuno vuol restare indietro coi tempi, fuori del giro.

Lui però, Caremi, che do potutto è tra i più giovani, un giovanottone alto e giovialone, un «fusto», via, e deciso a sfruttare il vantaggio.

Ogni mattina entrando in ufficio si guarda attorno, fiuta l'aria con sospetto:

— Ucci ucci, sento odor di microbucci. Nessun assente? Eppure è già qua dentro, l'«asiatica». Io la riconosco all'odore.

Va dall'uno e dall'altro:

— Ame gli occhi, coraggio. Hm... mi vorrei sbagliare, ma si nota una certa piega a mandorla, un colorino giallo. Si sente bene? Non prova una certa nausea? E in gola? Mi faccia vedere la gola. Dica: aaaah! aaaaah!

E intanto spalanca lui la bocca, mostrando i molari d'oro. Dalla mattina alla sera con questi scherzi scemi. Uno non può mettersi in bocca una pasticca di liquorizia che lui deve dire la sua.

— Piramidone? Dimetilaminofenildimetilpirazolone? Stia attento che s'intossica. E poi, cosa crede di fare? L'«asiatica» se la trova addosso da un momento all'altro, come una pulce. Prima non c'era, adesso c'è. Sa come l'ho presa, io?

E giù daccapo a raccontare tutta la storia. E c'è anche gente che lo sta a sentire a bocca aperta: vice commessi, fattorini, poveracci che hanno bisogno di far carriera e lo adulano senza vergogna e senza dignità.

Oppure canticchia, sull'aria di «Io cerco la Filina»: «*Io so cos'è l'asiatica - io ci ho una certa pratica - è peggio della sciatica - è molto problematica*».

— Datemi una rima nuova!

E c'è chi si scervella a cercargliela, come se chiedesse la copia d'un contratto importante.

Una mattina ci troviamo su tutti i tavoli il suo biglietto da visita:

— Davide Caremi, dottore in Economia e Commercio, immune da virus «A Singapore 1-57».

— E' per la clientela — spiega —. Il cliente conclude più volentieri gli affari con uno che non gli attacca il contagio. Voglio scommettere che con questo biglietto da visita raddoppio il mio fatturato?

Naturalmente, appena esce, i suoi biglietti da visita finiscono male: in pezzi nel cestino: Giusti si alza apposta per andarlo a gettare nel gabinetto; il dottor Corni aggiunge, proprio sotto a «immune», la parola «fesso».

— Ci scriva anche «adulatore» — suggerisce il ragionier Crisalli.

Zitti che torna Caremi. Si risiede. Riprende a lucidare sul biglietto da visita.

— E' una questione di onestà, capiscono? Su biglietto da visita uno ci dovrebbe scrivere le cose che la gente vuol sapere, non i suoi titoli. Dottore, ragioniere, bella roba, e chi non è dottore al giorno d'oggi? Io voglio sapere se siete vaccinati contro l'«asiatica», se avete fatto il morbillo e la scarlattina, se avete un parente al sanatorio, che so, un fratello in prigione per truffa. Ah, ah, buona questa. «Ingegner Vattelapesca, Roberto, fratello di Bruno Vattelapesca, sette anni, e tre mesi per incendio doloso». No, sentano, è troppo buona. Voglio scrivere al mio deputato perché presenti una proposta di legge in Parlamento.

Così veniamo a sapere che ha anche un «suo» deputato. Un governativo, s'intende.

— Benone — mi sussurra il dottor Corni — adesso sappiamo com'è che fa carriera. C'era, c'era qualcosa che puzzava: altro che il virus.

Lui, Osvaldo Caremi, l'immune, non si accorge della pessima impressione, tempesta più che mai.

L'altra mattina, infine, entra in ufficio con un campanello al piede: un piccolo sonaglio, forse un balocco di suo figlio, legato alla caviglia con un cordoncino. Si annuncia di lontano, con un tintinnio che porta seguito in tutti i suoi spostamenti da un tavolo all'altro.

— Ma che fa, adesso? — bisbiglia il dottor Corni. — Il virus gli ha dato alla testa?

— Sono un «monatto» — proclama Caremi —. Se li ricorderanno, i monatti dei *Promessi sposi*: quelli che trasportavano gli appestati al lazzaretto, e non avevano paura a toccarli, perché erano immuni. Io sono un «monatto», appunto. Sono qua per il vostro bene, si capisce. Se qualcuno si sente male, mi dia voce: ci penso io. Anzi, mi farò mettere una croce rossa e una sirena sulla macchina.

Per tutta la mattina dobbiamo sopportare quel campanello. Ah, ma è troppo, è troppo davvero.

Nel pomeriggio Caremi è assente. Il dottor Corni ha un'ispirazione e gli telefona a casa. Risponde la moglie.

— C'è il dottore?

— Stavo per telefonare io, è a letto per un attacco di «asiatica».

— Ma... di «asiatica»? Non l'ha già avuta quaranta giorni fa?

— No, che dice? Allora era stato a casa perché s'era fatto togliere un'unghia incarnata.

— Dunque non era «asiatica»?

— Glielo sto dicendo. E pensi, dottore, oltre all'influenza ha pure un principio di intossicazione: prendeva troppi piramidoni.

Poveraccio, dunque era tutta paura, o scaramanzia: misteri del cuore umano. Speriamo che guarisca presto.

GIANNI RODARI

LA XII SAGRA MUSICALE UMBRA

Vivo successo a Perugia dell'orchestra di Berlino-Est

(Dal nostro inviato speciale)

PERUGIA, *settembre* — La XII Sagra musicale umbra, dopo le tre dense serate consacrate a Bach e ad Haendel, ha ora un breve intervallo. I complessi (sinfonico e corale) della Repubblica democratica tedesca (*Berliner Rundfunk*) hanno in preparazione celebrazioni di Perosi e di Caldara, e intanto che arrivano l'orchestra sinfonica di Praga e il coro misto della Moravia (due concerti e, in prima esecuzione italiana, il *Requiem* di Dvorak), intratteniamoci un poco su questi complessi tedeschi che tanto, e meritatissimo, successo hanno ottenuto in questi giorni dal pubblico perugino.

L'orchestra sinfonica della radio di Berlino-Est, è venuta a Perugia quasi a festeggiare solennemente il suo 32° compleanno. E' essa la sorella minore, per così dire, di altre famose orchestre tedesche: «Filarmonica», di Berlino; della «Staatskapelle» di Dresda; della non meno celebre del «Gewandhauss» di Lipsia. Minore, però, soltanto di età, che il rispetto e la stima che la circondano l'uguagliano in tutto alle altre.

Fece sentire, infatti, e riconoscere, la sua voce, a Berlino, nel 1925, prendendo il via da una saletta della «Vox», dove appunto l'aveva riunita Cornelius Bronsgeest, intraprendente e valoroso baritono, ricavandola da un nucleo centrale fornito dalla «Volksoper» berlinese. La nuova formazione orchestrale tanto piacque che subito i più illustri nomi della musica vollero cimentarvisi. Incominciò nel 1928 Hermann Scherchen, e ne lodò l'alto grado di maturità così rapidamente raggiunto. Punteggiarono, poi, la brillante carriera del complesso le bacchette di Otto Klemperer, di Bruno Walter, di Erich Kleiber, di Adolf e Fritz Busch, di Eugen Jochum, di Karl Bohm. Un quinquennio particolarmente fortunato fu quello dal '28 al '33, alimentato dalle apparizioni sul podio, e dalle presentazioni di loro musiche, di Prokofieff, di Strawinsky, di Schoenberg, di Pfitzner, di Hindemith.

Calò sull'Europa la lunga notte, e tutto sovrastò il frastuono della guerra. L'alba illumino più tardi distese di rovine. Tra quelle spettate di Berlino la musica — la sua forza è davvero quella stessa della vita — non tardò a riprendere i suoi interrotti. L'orchestra non tardò a completare le pagine del suo libro d'oro (memorabili le esecuzioni di alcune sinfonie di Mahler). Nel libro d'oro dell'orchestra sono i nomi dei nuovi direttori e animatori: Hermann Abendroth, Artur Rother, Rolf Kleiner, il maestro cui è adesso affidata la continuità delle sue gloriose tradizioni musicali: germaniche. Ne disdegnano di far parte dell'orchestra solisti, strumentisti di gran valore quali i componenti del «Quartetto Michalski» e quelli del complesso da camera del *Berliner Rundfunk*.

Quando poi accade che alle perfette e limpide voci degli strumenti si uniscano quelle dello splendido coro, la musica allora prorompe con mirabile compiutezza, e irresistibile trionfa d'ogni ostacolo (e ancora una orchestra che studia e prova una partitura per mesi e mesi).

Il coro ha origini più fresche (risale al 1945), ma le cure che Helmut Kock vi prodiga sin dalla fondazione, lo riportano alle più profonde e vive tradizioni della polifonia tedesca. Orchestra di voci intimamente legate a quelle degli strumenti soprattutto nella *Messa* di Bach (e i cori ne son protagonisti) ha trascinato il pubblico del Teatro Morlacchi alla commozione e all'entusiasmo più schietto. Helmut Kock (eccellente direttore sia dell'orchestra che del coro) fu costretto a replicare il grandioso «Sanctus» tra uno scrosciare di applausi. E dunque, se a Perugia, in tempi per la musica così magri e sconfortati, si arriva a tanto, alla sorpresa cioè di *bis* richiesti *persino* per Bach, vuol dire proprio che quella (presunta) della musica è in Italia davvero tutt'altra crisi, e non saremo mai grati abbastanza alla Sagra musicale umbra di averlo *coram populo*, così semplicemente e chiaramente dimostrato.

ERASMO VALENTE

MILANO — Davanti ad una ventina di pittrici, il comico Ugo Tognazzi posa da due giorni nel salone del centro culturale di S. Babila. Nella foto: Tognazzi accanto ad uno dei dipinti allo stato di abbozzo.

LA SITUAZIONE DEL MEDIO ORIENTE ALLA LUCE DEI FATTI RECENTI

Ibn Saud il diavolo d'Arabia

Il sogno del fondatore di un paese vasto quanto metà dell'Europa — Il motto del figlio di Abdul Aziz: «Il paradiso è davanti, e l'inferno dietro»

(Dal nostro inviato speciale)

DAMASCO, settembre. — «*Ibn Saud? Quell'uomo è un diavolo*». Così rispose alla mia domanda un vecchio uomo politico siriano, eccezionale conoscitore delle vicende di tutti i personaggi che in quest'ultimo secolo si sono affacciati sulla scena del mondo arabo. E non volle continuare, forse per il timore di dire sul figlio di Abdul Aziz cose che l'indomani avrebbero potuto essere smentite da una nuova, imprevedibile mossa del monarca saudita.

Un diavolo, durante più di cinquanta anni, fu considerato anche suo padre: dai primi anni del secolo, quando, alla testa di un pugno di cavalieri del deserto, si impadronì di Riad scacciandone l'avo dei re hascemiti di Irak e di Giordania, al 1953, quando i suoi occhi si chiusero a Taif, nel suo palazzo d'inverno, a cinquanta chilometri dalla Mecca, di cui aveva fatto la perla della nazione da lui fondata. Fu certo l'uomo più straordinario che abbia agito nel mondo arabo nel secolo nel quale viviamo. «Morendo — scrisse di lui un grande giornale francese — Ibn Saud Abdul Aziz, colui che gli inglesi chiamarono il Napoleone dell'Arabia, ha lasciato a suo figlio un reame vasto quanto la metà dell'Europa, produttore di un terzo del petrolio di tutto il mondo e "leader" spirituale del mondo arabo. Un mezzo secolo di cavalcate fantastiche e un'epopea più affascinante di quanto romanzo cavalleresco abbia mai immaginato hanno compiuto questo miracolo: in pieno ventesimo secolo, il re Ibn Saud Abdul Aziz ha fatto sorgere dalle sabbie una nazione nuova».

Tutta la felicità in groppa a un cavallo

Suo figlio, l'attuale monarca dell'Arabia Saudita, nacque a Kweit nel 1901. l'anno stesso in cui Abdul Aziz seguito da trenta cavalieri waabiti, conquistava la futura capitale del regno, dopo un avventuroso, fantastico periodo di scorrerie nel deserto. Diventato erede al trono a diciotto anni, in seguito alla morte del primogenito di Abdul Aziz, Saud, che somigliava moltissimo a suo padre, a quell'età aveva già compiuto notevoli imprese di guerra. Guidato, come suo padre, dal motto del Corano «Il paradiso è davanti, e l'inferno dietro» egli aveva condotto i reparti waabiti alla conquista del Nedjd e dello Hedjaz, ed aveva fatto esperienza di governo dirigendo la nazione durante i periodi di assenza di Abdul Aziz. Nel 1934 aveva dato la più grande prova di attaccamento che un erede al trono possa dare a suo padre: mentre Abdul Aziz era in pellegrinaggio alla Mecca, quattro assassini, istigati dagli hascemiti, si precipitarono su di lui con i pugnali sguainati, e Saud, che era accanto a suo padre, lo coprì con il proprio corpo rimanendo gravemente ferito. Assai amato dai beduini con i quali divideva la vita durissima, cavalcando per giornate intere senza sella nè briglia e nutrendosi soltanto di un pugno di datteri, convinto, come loro, che «tutta la felicità del mondo sta sulla groppa di un cavallo», Ibn Saud divenne re dell'Arabia Saudita a cinquantadue anni, proprio nel momento in cui nel mondo arabo si ponevano problemi completamente nuovi rispetto a quelli che suo padre aveva affrontato durante la sua vita eccezionale.

Abdul Aziz aveva fatto leva sul coraggio, sulla abilità e sull'odio contro gli hascemiti per conquistare l'Arabia e unificarla sotto il suo dominio; poi, una volta scoperte le enormi ricchezze del sottosuolo, aveva avuto l'intelligenza di puntare sugli americani, contro gli inglesi, per ricavarne tutto quello che era possibile in quel tempo, e per fare dell'Arabia una nazione di grande peso nel mondo musulmano. Ma le sue ambizioni andarono, a un certo momento, anche assai più in là. Alla fine della sua vita, infatti, il vecchio capo waabita sognò di fare ancora una volta dell'Arabia il punto di partenza della unificazione politica del mondo arabo, ripetendo le imprese di Maometto e dei suoi successori. Ma i suoi occhi si chiusero prima che un tale sogno potesse cominciare a trovare un qualsiasi riscontro nella realtà. E questo fu forse l'unico motivo di rimprovero che Abdul Aziz ebbe a muovere, nel chiuso della sua coscienza, agli americani, nella cui potenza egli aveva fiducia illimitata e che egli fece certamente partecipi dei suoi disegni e delle sue speranze. A questi disegni, a queste speranze a questi sogni deve rifarsi chi voglia trovare un filone di coerenza nella vita e nell'azione politica di Saud. Figlio predilletto di Abdul Aziz e come lui ardente waabita, Ibn Saud deve essersi posto, al momento della ascesa al trono, lo stesso grandioso obiettivo che suo padre accarezzò sul finire della sua vita, quando, dall'alto della terrazza del suo splendido palazzo di Riad, mostrando ai membri di una commissione dell'ONU le luci della città, diceva, con il tono bonario che aveva assunto da vecchio: «I più bei gioielli che io possiedo signori, non sono queste luci. Sono i miei figli. Io comincio a farmi vecchio. Ho avuto una esistenza assai piena, e il momento in cui avrò diritto al riposo non tarderà molto. Ma io morirò tranquillo: i miei figli porteranno a termine la mia opera. Se Allah li aiuterà come ha aiutato me, essi saranno gli arbitri del destino di più di cento milioni di credenti».

Una lacuna nel sogno del vecchio Abdul Aziz

Vi era in questo testamento di Abdul Aziz, un modo già superato di valutare la situazione. Il vecchio capo waabita sognava di vedere dal paradiso i suoi figli, Saud, Feisal, e gli altri cavalcare alla testa di legioni di guerrieri del deserto lungo le piste che da Riad portano a Akaba, e di qui a Damasco, a Aleppo, Bagdad, fino a Teheran, e, nella direzione opposta, al Cairo, ad Alessandria, a Solhum, a Tripoli, alla vecchia Cartagine, e poi più su, fino agli estremi lembi dell'Africa del nord, sotto la protezione del grande esercito americano che avrebbe tenuto a bada le forze dei suoi nemici tradizionali, gli inglesi. Abdul Aziz non vedeva, nè poteva vedere, altre forze, assai più potenti, che sarebbero sorte nel mondo arabo a sbarrare il passo ai suoi figli: i movimenti nazionali che avrebbero finito per dare struttura di nazioni libere e sovrane di paesi che egli sognava di conquistare e di riunire sotto un unico regno waabita, con la Mecca capitale. Ibn Saud, che aveva promesso a suo padre di portare a termine la sua opera, prese nelle mani le sorti dell'Arabia nel momento in cui in Persia da una parte e in Egitto dall'altra venivano gettate le basi di quel grande movimento che nel giro di pochi anni doveva cambiare tutti i dati della situazione nella quale Abdul Aziz aveva operato. Stupito, forse anche incapace di comprendere appieno quel che stava accadendo, posto davanti a forze di cui ne suo padre nè lui avevano previsto l'esistenza e lo sviluppo travolgente, per qualche tempo Ibn Saud visse isolato nel suo paese, occupandosi soltanto degli affari interni, aspettando che la tempesta passasse. Poi, quando in Egitto il potere fu assunto da Nasser, uscì dal guscio. Incuriosito, geloso dell'immenso prestigio che il giovane ufficiale egiziano si andava conquistando in tutto il mondo musulmano, Ibn Saud prese contatto con lui, pensando forse segretamente di potersi servire di questa forza nuova che in modo così rapido riscaldava in tutti i credenti il grande sogno della nazione araba. Washington certamente lo incoraggiò su questa strada. E così Saud si accinse con tutta buona volontà all'opera di indirizzare il nazionalismo egiziano verso il grande blocco da cui scaturiva tutto il suo pensiero politico: la unificazione del mondo arabo nel quadro della grande lotta che gli americani stavano conducendo per liquidare la influenza britannica in questa zona del mondo. Si deve probabilmente anche alla opera del figlio di Abdul Aziz se nei primi anni di potere Nasser cercò disperatamente di risolvere i problemi della indipendenza politica ed economica dell'Egitto nell'ambito della politica americana verso il mondo arabo. Quando questi tentativi del capo nazionalista egiziano si rivelarono infruttuosi e Nasser fu costretto a volgersi in altra direzione, Ibn Saud si trovò in una posizione profondamente contraddittoria: da una parte, egli non poteva lasciare nelle mani di Nasser la bandiera della unificazione del mondo arabo; dall'altra, non poteva dissociare la sua politica da quella di Washington. Il tentativo più consistente per risolvere in modo organico questa contraddizione Ibn Saud lo fece al momento del suo viaggio a Washington, nella primavera di quest'anno. Egli aveva promesso ai capi di Stato dell'Egitto, della Siria e della Giordania di riuscire a convincere Eisenhower a dare al mondo arabo quel che i movimenti nazionalisti si attendevano dall'America. Tornò invece da Washington con niente altro che la dottrina Eisenhower, respinta dall'Egitto, dalla Siria e, a quel tempo, dalla Giordania. Sembrò allora che il destino del figlio di Abdul Aziz si dovesse definitivamente separare da quello delle forze nazionali che avanzavano impetuosamente nel mondo arabo. I rapporti con l'Egitto e con la Siria si raffreddarono, e divennero critici al momento del colpo di Stato in Giordania. Ibn Saud parve anzi pendere dall'altra parte, quando appoggiò apertamente ad Amman il successore di Abdallah, acerrimo nemico di suo padre, e andò a Bagdad a riallacciare i contatti con l'altro rappresentante della dinastia degli hascemiti, Feisal d'Irak. Si pensò allora a due schieramenti nel mondo arabo: da una parte l'Arabia saudita, l'Irak e la Giordania, riuniti sotto la influenza di Ibn Saud, e dall'altra l'Egitto e la Siria, decisi a continuare la loro politica di sviluppo del movimento nazionale arabo. Forse per qualche settimana Ibn Saud credette di essere il più forte. Ma attorno al Cairo e a Damasco crescerà e si estenderà la simpatia di tutti i musulmani, mentre i governi di Amman e di Bagdad vedranno di giorno in giorno indebolirsi le basi del loro potere. Buon politico, il figlio di Abdul Aziz non poteva lasciarsi sorprendere dalle cose. E alla prima occasione non ha esitato a ritrovare il contatto con Damasco, e attraverso Damasco con il Cairo: ossia con le forze che egli sa che rappresentano l'avvenire della nazione araba.

Prigioniero del motto dei cavalieri waabiti

Si dice oggi che a decidere Ibn Saud a questo ritorno abbiano contribuito alcune delusioni ricevute da Washington, in particolare il mancato appoggio americano alla posizione dell'Arabia Saudita a proposito dei diritti di navigazione nello stretto di Akaba. Certo, il fatto che da Washington si sia preferito, in questa occasione, schierarsi dalla parte di Tel Aviv, ha rappresentato un duro colpo al prestigio di Saud in tutto il mondo arabo. Tuttavia noi crediamo che l'atteggiamento del sovrano di Riad non sia tanto determinato da occasionali ripicche contro l'America quanto, piuttosto, dalla sua determinazione profonda e radicata di rimanere a contatto con i fatti che favoriscono l'attuazione della speranza di ogni musulmano: l'unità della grande patria araba.

Agendo a questo modo, egli è convinto di muoversi nella tradizione riscoperta da suo padre, l'uomo che gli insegnò a guardare, dall'alto dei minareti delle moschee della Mecca, nella direzione di Teheran da una parte e in quella di Casablanca e di Tangeri dall'altra. Forse Ibn Saud per primo sa ormai che il sogno di Abdul Aziz difficilmente si avvererà, e che in ogni caso non si avvererà nei termini nei quali suo padre lo aveva disegnato. Ma vi rimane tenacemente attaccato, quasi fosse prigioniero, ormai, del motto dei cavalieri waabiti: «Il Paradiso è davanti, e l'inferno dietro».

Ibn Saud, in fondo, non è un diavolo: è soltanto l'ultimo monarca arabo che viva in pieno le ricende della sua terra e del suo tempo, riassumendone in sè stesso tutte le contraddizioni.

ALBERTO JACOVIELLO

E' morto il regista Genina

Era nato a Roma nel 1892 ed aveva cominciato la sua carriera nel 1920

E' morto ieri a Roma il regista cinematografico Augusto Genina. Genina era nato a Roma, nel 1892, ed aveva cominciato la sua carriera di regista nel 1920. Da allora diresse numerosissimi film. La sua prima opera fu *Signorina Ciclone*, cui fece seguito un *Cirano di Bergerac* ed altri film come *Quartiere Latino*, *Il Corsaro*, *Premio di bellezza*. Durante gli anni del fascismo, delle avventure imperialistiche in Africa e in Spagna, Genina legò il suo nome ad alcuni film i quali, sotto la apparenza avventurosa, si proponevano come documenti di esaltazione del regime. Tra questi film vanno ricordati *Squadrone bianco*, *l'Assedio dell'Alcazar*, *Bengasi*: per realizzare queste opere Genina ebbe a disposizione grandi mezzi, e fu favorito dalla sua posizione di regista «ufficiale».

Il temperamento conformistico di Augusto Genina lo portò, dopo la guerra, a realizzare alcune opere le quali dovevano essere di nuovo molto apprezzate negli ambienti ufficiali, e particolarmente da quelli clericali: *Cielo sulla palude*, sulla vita e la morte di Maria Goretti, ebbe infatti numerosi premi, e fu esaltato come la più importante alternativa al neorealismo italiano di De Sica. Qualcosa di simile accadde per *Maddalena*, e per *Tre storie proibite*, film che tuttavia ebbero una scarsa incidenza sul pubblico. Tra gli altri film che Genina ha diretto negli ultimi anni, si notano: *L'edera*, tratto da un romanzo di Grazia Deledda, e *Frou Frou*, da lui realizzato in Francia.

A Titta Rosa il premio «Chianciano»

CHIANCIANO TERME, 28. Sono stati assegnati questa sera i premi «Chianciano» di poesia e giornalismo.

Il premio di poesia di lire 1 000 000 è stato assegnato a Giovanni Titta Rosa per il volume «Poesie di una vita» (Mondadori), un premio minore, di L. 100 000 è toccato a Franco Matacotta con il volume «Versi copernicani» (Vallecchi).

Per il giornalismo il maggiore premio di L. 200 000 è stato assegnato ad Antonio Aniante; L. 100 000 sono andate ad Elio Battistoni; L. 50 000 ciascuno a Felice Ballero, Costanzo Costantini, Domenico Bolognese, Renzo Battiglia e Liliana Gregorin.

CULTURA E SOCIETA

Automazione socialismo classe operaia

Gli scritti e i dibattiti sull'automazione si vanno moltiplicando in progressione geometrica, sia in Italia sia all'estero. La cosa non sorprende, ove si pensi che già i primi sviluppi dell'automazione, la sua infanzia, per così dire, hanno sollevato numerosissime questioni non soltanto, anzi non particolarmente, tecniche, ma economiche e sociali. Agli altri motivi che rendono di particolare interesse questa svolta nel sistema di fabbrica, uno se ne accompagna quasi totalmente nuovo: che tale svolta avviene in un periodo in cui esiste già una *società socialista* sviluppata nell'Unione Sovietica. Questo fatto pone, in certo senso per la prima volta, un istintivo paragone su talune conseguenze maggiori del progresso tecnico nelle due così diverse formazioni economico-sociali che oggi ancora dominano: quella, appunto, socialista, e quella capitalistica.

Nella fase precedente infatti, quella della meccanizzazione l'Unione Sovietica si è mossa da tali posizioni di ritardo, eredità dell'arretratezza zarista, delle guerre e delle aggressioni, per cui un confronto con altri Paesi, e in particolare con gli Stati Uniti, non poteva che essere compiuto con molte specificazioni e richiedeva pertanto una valutazione storica assai larga e lungimirante per acquistare piena evidenza. Così non è invece nel caso dell'automazione, che sorge e si svilupperà sulla base di un livello di partenza assai simile, e pertanto porrà in luce pienamente la verità storica della affermazione di Marx che solo un sistema socialista permette il pieno sviluppo delle forze produttive.

Basterebbe questo elemento a sottolineare con estrema forza il significato che l'automazione assume per la classe operaia; ma vorrei qui ricordarne un altro, se si vuole di carattere ancor più generale, ma non per questo meno importante nella prospettiva operaia.

E' noto che contro ogni impostazione utopistica, anarchica, romantica e sentimentale, Karl Marx ha sempre sottolineato il carattere di *necessità* (nel senso preciso di non libertà) del lavoro compiuto dagli uomini, in lotta con la natura, per soddisfare i loro bisogni e per conservare e riprodurre la vita. La formulazione più esplicita in questo senso è probabilmente quella del *Capitale* (Vol. III, 3, cap. 48, pp. 231-232 dell'edizione Rinascita), che vogliamo qui riportare a scanso di dubbi: «Di fatto il regno della libertà comincia soltanto la dove cessa il lavoro determinato dalla necessità e dalla finalità esterna; si trova quindi per sua natura oltre la sfera della produzione materiale vera e propria. Come il selvaggio deve lottare con la natura per soddisfare i suoi bisogni, per conservare e per riprodurre la sua vita, così deve fare anche l'uomo civile, e lo deve fare in tutte le forme della società e sotto tutti i possibili modi di produzione... La libertà in questo campo può consistere soltanto in ciò, che l'uomo socializzato, cioè i produttori associati, regolano razionalmente questo loro ricambio organico con la natura, lo portano sotto il loro comune controllo, invece di essere da esso dominati come da una forza cieca; che essi eseguono il loro compito con il minore possibile impiego di energia e nelle condizioni più adeguate alla loro natura umana e più degne di essa. Ma questo rimane sempre un regno della necessità. Al di là di esso comincia lo sviluppo delle capacità umane, che è fine a se stesso, il vero regno della libertà, che tuttavia può fiorire soltanto sulle basi di quel regno della necessità. Condizione fondamentale di tutto ciò è la riduzione della giornata lavorativa».

Questo nesso tra lo sviluppo dell'automazione (e della tecnica in genere) e le condizioni per una maggiore «libertà» è stato visto con estrema chiarezza dagli organismi dirigenti sovietici. La risoluzione del XX Congresso del PCUS attribuiva infatti «un'eccezionale significato politico ed economico» alla decisione di ridurre, entro il 1960, la giornata lavorativa a sette ore per tutti gli operai e impiegati e a sei per particolari categorie. Su questa strada già ci si è posti, e si andrà certamente oltre con relativa rapidità via via che l'aumento di produttività permesso dalla automazione lo renderà possibile. E, anche attraverso questa strada, si farà più prossimo l'organico avvento di quelle condizioni generali di vita che si definiscono come comunismo.

Diversamente vanno le cose, e certamente andranno, nei Paesi capitalistici. Sembra fuor di dubbio che, sotto la spinta del profitto, anche qui l'automazione farà progressi abbastanza rapidi: il capitalismo infatti *frena*, ma non *impedisce* il progresso tecnico (come con scarsa precisione talvolta si dice). Ma la stessa automazione ha già creato e creerà nuove contraddizioni interne, di carattere specifico, per il cui superamento, nella misura in cui ciò è possibile, la borghesia dovrà impegnare gran parte delle proprie energie. Anche nell'ipotesi più favorevole di un'ampiezza di visione e di prospettive di cui le classi dirigenti capitalistiche ben raramente hanno dato prova, perché al progresso tecnico si accompagni un reale progresso economico per le masse della popolazione, saranno necessarie grandi lotte, i cui primi segni già si sono manifestati negli Stati Uniti, in Inghilterra, e nella stessa Italia. Perdite secche di carattere non solo sociale (disoccupazione, dequalificazione, ecc.), ma anche economico non possono essere impedite nel corso stesso del processo dell'automazione, ove esso si svolga nelle tipiche condizioni dell'economia di mercato e in presenza della fondamentale contraddizione tra le classi sociali. Per noi, parlar d'altro, il costo della automazione, tenendo conto di questi e di altri fattori e valutando l'economia nazionale come un insieme, sarà enormemente maggiore per una società capitalistica che per una società socialista. In questa ultima infatti, per riprendere il linguaggio di Marx, le difficoltà in cui ci si imbatterà saranno soltanto in legame con la lotta contro «la natura» (limiti dello stesso progresso tecnico, disponibilità di capitali, ecc.); nella società capitalistica anche più sviluppata e meglio organizzata a queste difficoltà «naturali» si aggiungeranno necessariamente quelle derivanti dai rapporti di produzione arretrati che la contraddistinguono. Nella «gara» per l'uso dell'automazione a generale vantaggio della società — qualunque sia la forza dei movimenti e delle lotte operaie — tutto lascia prevedere una pacifica e relativamente rapida vittoria societica.

Ma ciò non basta: ove vi siano forze operaie organizzate e coscienti, capaci di far penetrare nelle più larghe masse, attraverso la lotta, l'organizzazione, la propaganda, il significato di questa prospettiva di vittoria per una società organizzata secondo rapporti di produzione socialisti, l'inevitabile battaglia operaia per adeguare il progresso economico agli sviluppi del progresso tecnico, potrà creare una crescente chiarezza sulla questione centrale: che è quella del potere. Tutta la elucubrazione neocapitalistica ha al suo fondo la semplice idea che ingrandendo la torta della produzione anche alla classe operaia possa spettarne un pezzettino di più onde lasciarla tranquilla in un cantuccio. Ma questa è una illusione meccanicistica e deterministica, fa parte di quel modo automatico e spontaneo di ragionare che il marxismo ha relegato tra gli arcaismi del pensiero. Non bisogna tuttavia sottovalutare lo sforzo ideologico che il capitalismo compie in questo senso con tutti gli strumenti oggi a sua disposizione, e la cui presa su masse incolte e disorganizzate può ancora essere grande; ne deriva una maggiore responsabilità e una maggiore tensione per il movimento operaio e per la sua avanguardia su scala mondiale, i comunisti. Ma ne deriva anche, ove la direzione sia giusta, una accresciuta possibilità che venga ovunque al pettine il nodo fondamentale: quello, come si è detto, del potere.

MARIO SPINELLA